

## Don Chiari ricorda padre Giovanni Abbiati

*Un tragico incidente ha troncato la vita del missionario cresciuto all'Oratorio San Rocco*



**D**a tempo coltivo in me un sogno: scrivere un libro, che raccolga le storie dei preti, salesiani, religiosi e diocesani, delle suore, Figlie di Maria Ausiliatrice e di altre Congregazioni, che hanno maturato la loro vocazione in terra di Valtellina e di Valchiavenna. Non sarà un volume ma una serie di volumi che diranno quanto la Provincia ha dato alla Chiesa, alle missioni, nel mondo, testimonianza di uno stile di vita, di un modo di educare, che potrebbe rispondere al fenomeno dell'emergenza educativa di cui tanto si parla oggi.

È un sogno da realizzare con un gioco di "squadra", che va da Livigno a Campodolcino, si prolunga nelle valli di Tartano o la Valmalenco, con soste di mesi a Semogo, Isolaccia, senza tralasciare il Don Folci e il Don Guanella...

Scrivo questo, pensando con commozione ad un figlio della nostra Valle, padre Giovanni Abbiati, che ha trovato la morte in incidente stradale in uno dei paesi più poveri del mondo, il Bangladesh. Lo ricordo ragazzo all'oratorio di San Rocco, io ero un giovane chierico entusiasta e casinista. Ho in mente il suo sorriso, la sua gioia, sia pure riservata, la sua voglia di andare in

montagna nell'è gite, che si organizzavano con il Carlin Boscacci. Frequentava l'oratorio ma tornava volentieri a casa in una famiglia che era tale per l'amore che vi regnava, per la libertà data ai figli, ai quali non venne mai vietato od ostacolato l'originalità del loro cammino vocazionale. È uno dei tratti che misurano la capacità educativa di un papà o di una mamma, che non sono padroni dei figli, ma sanno testimoniare ai loro figli la bellezza della vita come impegno, come dono.

Se don Francesco, cresciuto alla scuola della mitica Azione Cattolica di don Giovanni, entrava in Seminario a Como, Giovanni, che amava "il cortile oratoriano" di San Rocco, entrava tra i missionari saveriani a Nianza Monferrato, dove a 16 anni emetteva la sua prima professione religiosa. Nel suo bagaglio portava quel "pizzico" di stile educativo di don Bosco, che lo caratterizzerà nel suo incarnarsi negli altri.

La sua scelta non è stata a caso. Una scelta vocazionale non è mai frutto del "caso" ma di Dio che, fin dall'eternità, sogna per ognuno una propria strada. Sogna forse anche la sua "morte": padre Giovanni è morto lontano da

casa, sulla strada, una vita non troncata dal grave incidente automobilistico, ma "donata", "spezzata" per gli altri, come il pane buono, pane fatto "in casa" per tanti poveri, che ha incontrato nella sua vita.

Lo hanno frequentato nel momento del bisogno, ma gli si sono stretti attorno riconoscenti, nel giorno del funerale, celebrato dal Vescovo, in una chiesa gremitissima, come lo è quando muore "un testimone della bontà", che ha vissuto la vita "a cuore aperto": cuore di carne e non di pietra.

Un gesto singolare al termine della Messa la dice lunga su rapporto che padre Giovanni aveva con la sua gente: hanno requisito la bara, non vollero che fosse messa sul pulmino, l'hanno portata a spalle fino al cimitero, dove altri cinque confratelli saveriani sono là sepolti, diventati "terra del Bangladesh", diventata loro patria. Lo hanno sepolto di fronte a padre Ampelio Gasparotto, l'anziano confratello che padre Giovanni spesso portava in giro con la sua auto. Arrivando in Paradiso, dove si viaggia a piedi, senza alcuna fatica, sarà stato padre Ampelio a portarlo "a spasso" nel regno dei Cieli, dove, prima degli amici, avrà incontrato papà e mamma, sorgente vera della sua vocazione.

C'è un episodio che sintetizza il suo essere missionario in Bangladesh. Un giorno aveva portato i suoi ragazzi in auto per fare spesa. Fuori dal negozio, delle donne elemosinavano. Padre Giovanni dice: "Io sono l'autista. Chiedete ai miei padroni!". Erano i suoi ragazzi in macchina!". Una donna si avvicina e i ragazzi hanno risposto subito: "Ma noi non abbiamo niente!".

"Voi avete LUI che pensa a voi!", replicò la donna. I ragazzi avevano lui: con i suoi progetti educativi, di formazione al lavoro, di sviluppo e sostegno all'artigianato, soprattutto femminile, con la sua fantasia operosa, sempre pronta ad inventare qualcosa per la sua gente.

Presente al funerale c'era pure l'ambasciatrice d'Italia, signora Italia Occhi, che ben conosceva l'impegno di padre Giovanni nel sociale, a favore dei poveri: l'*Housing Project*, ha permesso a molte famiglie di acquistare un pezzo di terra e costruirsi una casa per vivere dignitosamente.

In una lettera ai giovani di Albosaggia, aveva raccontato l'avventura con un ragazzo che camminava a quattro "zampe" (!). Voleva studiare. Padre Giovanni lo ha portato alla sua casa, dove i ragazzi per aiutarlo a ambientarsi, camminavano anche loro a quattro gambe, senza tuttavia la sua agilità. Padre Giovanni lo ha fatto operare. Nella sua ultima lettera scritta, diceva che stava affrontando il calvario della fisioterapia.

Caro Giovanni, ci hai lasciato giovane: 60 anni, 36 anni di sacerdozio, 43 di professione religiosa, 34 anni di Bangladesh! Il Signore ti avrà dato la sua "ricompensa"! I tuoi cari non hanno potuto essere presenti al tuo funerale, ti hanno ricordato qui a Sondrio. Tuo fratello don Francesco ha parlato di te, rendendoti "vivo" a quanti gremivamo la Collegiata. Ma tu sei "vivo" nella Casa di Dio. Siamo certi che da lassù continuerai a voler bene ai tuoi poveri ed anche a noi che vogliamo ereditare la tua "generosità".

Vittorio Chiari